

# Rocco Buttiglione

segretario del Ppi

## «Siamo lontani da questa destra»

Il professor Buttiglione, il cardinale Martini in un'intervista si è detto molto preoccupato per l'avanzata della destra in Europa e in Italia. Condividi questa preoccupazione?

In Italia non si percepisce adeguatamente ciò che sta accadendo in Europa e per cui esprime grande sofferenza il Papa. Ci sono conflitti etnici, nella parte centro orientale vi è marasma economico, disperazione. Gli italiani farebbero bene a vedere il film di Amelio, «L'America», per capire in quali condizioni versa gran parte del continente. A questo va aggiunto un dato: siccome i comunisti dell'Est accusavano di fascismo coloro che non erano d'accordo con il regime, tra la gente non è chiaro che il fascismo è un male. Non c'è chiarezza sulla differenza tra la rivendicazione dei diritti nazionali e il radicalismo nazionalista di destra. D'altro canto in Italia ci hanno detto di scegliere tra destra e sinistra e quindi si sono formati due aggregati che non hanno rescisso i legami con le ali estreme. Questo è stato un errore. In Europa governa o una sinistra senza i comunisti o un centro che ha un chiaro giudizio negativo sul fascismo. Questo è il problema della destra in Italia e in Europa. Altro problema, differente per certi aspetti, ma simile per altri, è come si esce dalla crisi dello stato sociale.

Lei ha una ricetta?

Ce ne sono due. Quella della Thatcher e quella di Kohl, entrambe funzionano per l'economia di mercato, ma la seconda implica sacrifici sociali nettamente inferiori. Parlando dell'Italia bisogna aggiungere anche questo elemento, perché c'è una destra che non capisce che non si può ridurre tutto a merce, come metteva in guardia Claudio Napoleoni nel suo libro postumo.

Il blocco sociale su cui punta la destra è quello del ceto medio. Lei, nel suo intervento congressuale, indicava lo stesso obiettivo. Cosa significa? Che c'è concenionalità su questo piano tra destra e centro o vi è la possibilità di un futuro accordo?

L'Italia è un grande paese di ceti medi, più di altri del mondo occidentale. Vi sono più di 4 milioni di piccoli e piccolissimi lavoratori indipendenti, che costituiscono la spina dorsale dell'economia. Questo blocco ora rivendica non solo di essere tollerato, ma di avere un ruolo dirigente e ha diritto a farlo. Ciò può avvenire in due modi diversi. Per spiegarmi, mi riferisco a Gramsci che distingueva tra ceto dirigente e ceto dominante. Vale a dire che si può porre il proprio interesse non considerando la totalità sociale e si può invece porlo in una sintesi più alta, in raccordo con altri interessi. Noi vogliamo questa sintesi: certo è più difficile, ma è l'unica via per guidare l'Italia. Senza ceti medi non c'è prospettiva di crescita e tenuta dell'economia. Solo con i ceti medi c'è disgregazione, anche della stessa identità nazionale. Per questi motivi non possiamo che essere concenzionali alla destra.

La proposta di Di Pietro ha spaccato molti fronti: quello della maggioranza, dei giudici, degli avvocati. Lei cosa pensa dell'intera vicenda?

La mia prima reazione è stata positiva. Dopo sono rimasto molto perplesso di fronte all'articolato di legge che è altra cosa dal suggerimento culturale. Tanto più che è stato



Il segretario del Ppi Rocco Buttiglione

Giovanni Giovannetti/Etligio

Il segretario del Ppi conferma: il centro è concorrenziale al Polo. Rocco Buttiglione condivide le preoccupazioni del cardinale Martini per un'avanzata della destra e aggiunge: «Come diceva Gramsci: bisogna saper distinguere tra ceto dirigente e ceto dominante». Perplesso di fronte all'articolato di legge di Di Pietro. «Una commissione parlamentare dica la verità sul passato di Tangentopoli». «Fini ha saputo rispondere alle richieste di novità e rassicurazione».

ROSANNA LAMPUGNANI

fatto in una sede impropria come la Procura di Milano. C'è il rischio che la proposta possa apparire come un diktat al Parlamento. Che bisogna fare? Concordare forse gli emendamenti con la Procura? Naturalmente accresce la perplessità il fatto che certe forze politiche siano state consultate e altre no. Che si concordi una soluzione consensuale tra due poteri. Questo potrebbe avere una logica in una situazione eccezionale, oggi è intollerabile.

Ma non crede che alla fine il progetto del pool milanese finirà in cassetto per restarci?

Penso che un aspetto positivo della vicenda possa essere salvato. Vale a dire l'apertura di un dibattito su Tangentopoli, di cui il giudice ultimo è e deve restare il Parlamento. Ma voglio aggiungere due considerazioni. Innanzitutto che il problema di Tangentopoli continua ad essere discusso nel contesto di uno scontro tra magistratura e potere

politico, facendo dimenticare che invece va inquadrato nella questione dell'efficienza della magistratura. Gran parte degli italiani non hanno giustizia, la magistratura produce poche sentenze e per questo ha un enorme potere discrezionale. Bisogna perciò intervenire sulla durata dei processi: non porteremo in equilibrio i poteri se non si faranno in fretta i processi. Ripensiamo dunque i codici di procedura penale, spendiamo risorse per l'organico della magistratura, chiediamo al Csm di migliorare la distribuzione dei magistrati sul territorio. Accanto a ciò c'è il rischio della prescrizione per molti processi. Invece bisogna ripristinare l'autorevolezza della norma, chiudendo contemporaneamente con il passato. Insomma ci troviamo un po' come all'indomani della guerra, quando Togliatti promulgò l'amnistia per i fascisti. Credo che sia necessaria una com-

missione parlamentare che dica la verità sul passato; contemporaneamente sono necessarie misure che garantiscano il non ritorno dei corrotti al potere.

Oggi, dopo gli ultimi scontri nel governo, i rapporti tra i partiti di maggioranza sono più incrinati o abbiamo assistito all'ennesimo gioco delle parti?

Non credo che ci sia stato un gioco delle parti, né in questo caso né in precedenza. Invece più rapidamente si è verificato ciò che avevo detto in campagna elettorale: cioè ha vinto un blocco elettorale funzionale in negativo alla sconfitta della sinistra, ma che non si è posto il problema di governare. Ora, dunque, emerge la disomogeneità politica e culturale.

Berlusconi comunque ha davanti un problema serio: An è al 16% del consenso, è l'unico partito in crescita costante. Cosa può significare?

An si giova del fatto che si presenta come un partito più socialmente sensibile, meno liberista, più attento alle politiche di solidarietà con il Sud e con i giovani disoccupati meridionali, in gran parte laureati. Ed eredita anche spazzoni del vecchio clientelismo. Direi che c'è una forte domanda di novità e di rassicurazione allo stesso tempo. E Fini pare che abbia risposto a queste domande. Però l'elettorato è tutt'altro che omogeneo, parte di esso ha un radicamento nel mondo fascista e un'altra parte sta invece cercando

punti di riferimento moderato, alternativo alla sinistra, ma non totalmente prono al liberismo. Noi abbiamo buoni argomenti per convincerlo.

E i rapporti del Ppi con la sinistra che fine fanno?

Non c'è nulla di diverso da quello che ho sempre detto. Noi dobbiamo costruire il centro; nel rapporto con la sinistra il centro si pone in modo autonomo come uno dei pilastri del sistema politico. Il centro non è a sinistra, ma vi possono essere dei motivi di convergenza.

Alla festa di Cuore le chiesero: se si dovesse votare ora cosa farebbe? Lei non rispose. E oggi?

Neanche adesso rispondo. Aggiungo che per le elezioni di Pistoia non voglio dare indicazioni di voto, ci penso per questo i popolari locali. Per quanto riguarda invece la situazione di Trieste, dopo le dimissioni di Magris, andrà fatta una valutazione attenta.

La destra avrà una rivista, l'«Azione», che si rivolge proprio ai ceti medi. Lei è stato chiesto di collaborare? Il direttore Domenico Menotti ha detto: Buttiglione mangia verdura con il Papa, spaghetti con D'Alema, ma quando si alza da tavola dovrà pur sedersi a un tavolo. Dunque cosa farà?

Non mi è stato chiesto di collaborare, ma credo che tutto ciò che contribuisce a far crescere la riflessione è positivo. Comunque stia tranquillo Menotti: decideremo a quale tavolo sederci.

DALLA PRIMA PAGINA

### Il cardinale e la destra

te, in momenti in cui la confusione e lo smarrimento sono alti, la forza delle sue parole sta nella prudenza e nella moderazione dei giudizi.

L'Italia e il terremoto politico che l'ha scossa? L'«ansietà dei tempi» fa sentire «il bisogno di una riflessione, di una pausa rispetto al cammino precedente». Il discorso della Pivetti a Rimini? Martini vede tra sé e la presidente della Camera «distanze che forse rappresentano impostazioni un po' diverse». Partito del Papa? Espressione «fuori luogo. Penso che non abbia alcun significato ragionevole».

Questo dell'arcivescovo di Milano è il primo intervento proveniente dalle alte sfere ecclesiastiche dopo un periodo di rapidi mutamenti politici e di solenni proclami che hanno profondamente cambiato lo stile e stanno modificando anche la cultura di una parte del mondo cattolico italiano. Si sente nelle risposte del cardinale l'intenzione di mettere in parentesi certe eccessive euforie e di raffreddare certi slanci che la cultura laica definisce «integralistici» e che forse, dall'interno della Chiesa, appaiono piuttosto come derive (se non addirittura rivincite) anticonciliari, rispetto alle quali le «distanze» hanno anche una natura teologica.

Al meeting di Rimini il discorso a sensazione di Irene Pivetti con la sua chiamata in causa di Dio a dettare l'ordine della società aveva, tra le altre cose, scavalcato molti decenni di faticoso cammino, nei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa e, più in generale, tra la democrazia e la religione. Le bordate pivettiane avevano tenuto impegnati per giorni quotidiani e televisione e avevano impedito di apprezzare a dovere il discorso che lo stesso Martini aveva tenuto a chiusura della manifestazione di Ci, incentrato sul dialogo tra ebrei e cristiani in chiave biblica e teologica. Nella visione del cardinale l'identità cristiana cattolica convive con le differenze, si possono comporre i contrasti religiosi, si fa valere una concezione universalistica della salvezza. È un messaggio (che trae ispirazione dal Concilio Vaticano II) di segno contrario a quello che proviene da varie parti del mondo e d'Europa dove si manifestano spinte particolaristiche, intolleranti, esclusive di vario segno. Martini colloca i venti di destra tra questi fenomeni regressivi che interrompono e fanno arretrare, in modo a volte spaventoso, un processo di pacificazione, che può invece riprendere.

Questa cultura appare davvero distante da quella specie di riscossa dei «conformisti» che, sotto le bandiere dell'Inquisizione, se la prende ovviamente con i laici e la sinistra, con il diabolico Scalfari che ha evocato addirittura Lutero, con la pessima Unità che si accanisce contro il Silabo, ma sa parlare anche dentro le stanze vaticane e attacca un certo lassismo teologico. «Si deve sapere che nella Chiesa di oggi si può mettere in discussione impunemente tutto...», scriveva martedì scorso, sul «Giornale» di Feltri, Antonio Socci, e indicava nello stesso Martini un prelati in qualche misura complice degli «intelletuali cattolici progressisti» e chiamava dalla sua il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto del Santo Uffizio, indicando in lui «il vero baluardo contro il conformismo». Dalle file dei «conformisti» italiani (che possono contare naturalmente oltre che sulla presidente della Camera anche su un consigliere di amministrazione alla Rai con l'agguerrito Franco Cardini) vengono segni di ostilità verso la tradizione dei cattolici democratici, dei Dossetti, dei Lazzati, dell'Azione cattolica, della famigerata sinistra democristiana. Anche se il conflitto tra queste diverse visioni ci porta lontano, fino al tema della successione a Papa Wojtyła, l'intervista del cardinale Martini offre però l'occasione per una meditazione, più circoscritta, sul rapporto fra i cattolici e la politica italiana. L'idea del «partito del Papa», in altre parole il tentativo piuttosto rozzo di trovare in un cattolicesimo pre-conciliare l'energia un po' selvaggia per dare compattezza e sostanza ideologica a una destra eterogenea, e a coto di ispirazioni che vadano al di là della giornata, non sembra destinata a fare molta strada. Ma perché queste velleità mostrino tutta la loro inconsistenza è necessario che dal mondo cattolico venga qualche meditazione più robusta sull'esperienza di governo della Democrazia cristiana. Il cinquantennio che ci separa dalla fine della guerra in Italia si può o non considerare un esperimento storico che ha messo alla prova una politica ispirata dai cattolici? E questo non è vero quasi nello stesso modo in cui si può dire che la storia dell'Urss è la prova di una politica ispirata dai comunisti? Per fare arretrare davvero gli integralismi vandeani e ridurli alla loro effettiva dimensione bisogna che quella «autocritica», di cui si affaccia con molta cautela l'esigenza da parte di Martini, finalmente si faccia. E si possa vedere in tutta la sua evidenza. Speriamo che essa sappia individuare tutte le possibili connessioni tra la tradizione cattolica e la catastrofe politica in cui i governi da lei ispirati hanno gettato l'Italia.

O questa autocritica dobbiamo chiederla ai teologi protestanti? [Giancarlo Bosetti]

DALLA PRIMA PAGINA

### Anziani, non parassiti

avoratori attivi e pensionati, prova vivente di un rapporto di solidarietà che unisce i lavoratori di ieri e di oggi in un unico impegno di lotta. È vero che lo sciopero generale è un'arma che non si può adoperare ogni giorno; è vero che probabilmente la battaglia durerà a lungo e che si dovranno studiare subito altre forme di lotta che garantiscano alla pressione sociale la necessaria continuità, ma è importante partire tempestivamente con efficacia e potenza. Tutti devono capire che i lavoratori e i pensionati non si lasciano strappare conquiste storiche senza coinvolgere nella vicenda l'intera società per un esame di coscienza collettivo.

Di una valutazione più distaccata e generale del problema dei pensionati e della condizione di vita degli anziani c'è infatti urgen-

te bisogno. Ma proprio perché deve trattarsi di una analisi di insieme delle risorse finanziarie del paese è assurdo e strumentale volere utilizzare per un tale impegno la legge finanziaria annuale. È vero infatti che dal momento in cui nel dopoguerra cominciammo a negoziare con i padroni i sistemi pensionistici a ripartizione (i lavoratori di oggi pagano per quelli di ieri) all'inizio degli anni Cinquanta e poi, col governo, presidente del Consiglio Moro, la legge generale di riforma basata sullo stesso principio, molte cose essenziali sono cambiate. Allora per ogni pensionato i lavoratori in servizio erano tre o quattro e oggi poco più di uno; allora i livelli pensionistici erano molto più bassi di quelli di oggi rispetto ai salari; allora molti vecchi erano ancora senza pensione. E altri mutamenti sono

interventati negli anni a imporre una riflessione e una riforma. Ma il primo quesito è il seguente: nelle condizioni attuali e nella evoluzione statisticamente prevedibile quanta parte del reddito nazionale prodotto può essere destinato ai vecchi - che crescono di numero - assicurando nel contempo lo sviluppo economico e generale e condizioni civili di esistenza sociale? Un minimo di riflessione su questo punto occorre pur farlo per non lasciare che a poco a poco gli anziani si sentano dei parassiti mal sopportati e senza speranza anche nel seno della propria famiglia, quando c'è. Lo stesso problema dei fondi integrativi da costruire con le liquidazioni (ma gli industriali sono stati sentiti su questo punto nodale?) è una parte di questo problema e non secondaria.

Ogni iniziativa che non voglia essere superficiale o infima sulle pensioni richiede dunque una valutazione generale delle risorse disponibili e delle intenzioni che si

nutrono sulla vita futura degli anziani. Se non vogliono che l'Italia diventi una società di lupi occorre in questo campo ragionare freddamente sulla realtà presente e su quella prevedibile e compiere le scelte sociali ed etiche che consentano ai più deboli di sopravvivere con dignità. Le interviste del ministro del Tesoro e anche quelle meno drastiche del ministro del Lavoro, le frasi mielate e generiche di Berlusconi e tutte le dichiarazioni di questo o quello esponente del governo dimostrano che la confusione regna sovrana, ma che in ogni caso si vuole utilizzare una materia così esplosiva e delicata come le pensioni per ridurre il deficit del bilancio dello Stato, impegno necessario, ma che non si può realizzare per questa via. Si decida subito la riforma delle pensioni, ma per la dimensione e la misura sociale del problema occorrono orizzonti anche temporali oltre che morali ed esistenziali che non possono essere costretti nell'ambito di un anno.

[Luciano Lama]



Silvio Berlusconi

«Il dilettante si diverte a scoprire quel che potrebbe fare se lo sapesse fare»

Leo Longanesi

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale: Antonio Zolfo  
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Area Editrice spa  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Martini  
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alia, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martini, Enea Mazzoli, Giancarlo Bosetti, Claudio Montaldo, Ignazio Rivasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783553 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Ppi  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritt. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale mensile nel reg. del trib. di Milano n. 3599

**EUO**

Certificato n. 2476 del 15/12/1993